

Piemontesi (cfr. n. 229 di MUSICA) dimostra che è possibile leggere questo ciclo da una prospettiva completamente diversa. Piemontesi appare meno aggressivo nelle sonorità e nel fraseggio, mentre Restani, anche quando Brahms prescrive *piano*, sembra un arciere con l'arco teso e pronto a scoccare la sua freccia: mezz'ora di musica alla massima tensione. Perfino le variazioni liriche sono squilibrate con precisione geometrica; gli scacchi di tempo sono generalmente mossi e nei rari casi in cui sono lenti il fraseggio resta comunque regolarissimo, come nella Variazione n. 5. Anche la Variazione n. 19, una sorta di minuetto, qui possiede un vigore da danza contadina nella quale non c'è spazio per quell'eleganza da salotto che pure è una delle componenti dell'ispirazione brahmsiana. Tutto è austero ed arcano; Restani declama; lì dove Piemontesi suggerisce ed allude.

Il nostro pianista una macchina da guerra nell'affrontare le insidie disseminate da Brahms a larghe mani in un ciclo che pure non è programmaticamente virtuosistico, fino alla fuga conclusiva, risolta con inflessibile rigore senza il ricorso a nessun accorgimento ritmico per risolvere i passi più ardui, senza tentennamenti, senza trucchi.

La prospettiva interpretativa di Restani è la stessa del CD con le Brahms-Paganini (cfr. n. 216 di MUSICA), ma la prospettiva storica con cui collocano le Brahms-Händel, però, è ben diversa dalla prospettiva della Brahms-Paganini. E l'assurità ferrigna di Restani può andare bene per una pagina intesa come le *Variazioni in un tema originale* op. 21 n. 1, si adatta meno alla poesia delle *Variazioni su un tema di Schumann* op. 9 e si adatta pochissimo alla complessità delle *Variazioni in un tema di Händel*. Certo, sono ammirabili il vigore ritmico impresso alle *Variazioni in un tema inglese* op. 21 n. 1 e il perfetto gioco digitale dello *Studio sull'Impromptu* op. 90 n. 2 di Schubert, una pagina piuttosto debole e del resto di attribuzione incerta; a conti fatti, però, si finisce per ascoltare questo CD a frammenti, restando a bocca aperta, per l'ammirazione, di fronte al modo in cui sono molti certi passaggi virtuosistici ed a bocca sochiusa, per la profezia, di fronte alla scarsa tenuta dell'insieme.

Luca Segulla

CD

BRAHMS *Sonate op. 38 e op. 99 per violoncello e pianoforte*
SCHUBERT *Sonata per arpeggione a pianoforte D 821 in la violoncello*
Silvia Chiesa pianoforte Maurizio Baglini
DECCA 476 4422
DDD

☆☆☆☆☆



Uno splendido strumento di Giovanni Gancino del 1697 sotto l'arco di Silvia Chiesa e un eccellente

grancoda Fazioli F 278 sotto le dita di Maurizio Baglini danno voce al caloroso dialogo di due ancor giovani interpreti italiani, che, nel consegnare al CD tre monumenti del repertorio per il duo, dimostrano di sostenere il cimento con assoluta consapevolezza della migliore tradizione cameristica. Si ha la netta sensazione di trovarsi non solo davanti alla lettura di due validissimi strumentisti, bensì al precipitato di una comune, profonda riflessione stilistica ed espressiva da parte di un vero duo. Un duo che si trova a suo agio nel fraseggiare denso e «nutriente» del Brahms accorato e acceso, ma ancora devoto agli schemi più arcaici, dell'op. 38, e che si lascia investire dalla fiamma più passionale della *Sonata op. 99*, caratterizzata da un accentuato slancio romantico, decisamente proiettato in una prospettiva più personale e ricca di pathos. E i due musicisti Chiesa e Baglini nulla risparmiano in termini di intensità, ma anche di delicatezza e raffinatezza, come dimostra il centrale *Tempo de menuetto* dell'op. 38; scervo da ammiccamenti popolarreggianti; alato e perfino sensuale nel Trio.

Alle due sonate brahmsiane si affianca un'altra colonna portante del repertorio violoncellistico: la *Sonata per arpeggione* di Schubert, quasi a significare, con le sue ascendenze stilistiche e le cristalline vene melodiche, la purezza di sorgenti alle cui acque anche Brahms attinge per dissetarsi abbondantemente. Bellissimo, qui, il clima intimissimo, sostenuto fino all'estenuazione, nel momento del transito fra il centrale *Adagio* e il finale *Allegretto*: un minuto di assoluta simbiosi fra la poesia dell'Autore e quella degli'interpreti, che da solo varrebbe l'ascolto del disco.

Andrea Barbuzi

CD

BRITTEN *Lacrymae, per viola e pianoforte* viola Danilo Rossi pianoforte Stefano Bezziccheri
SHOSTAKOVICH *Sonata op. 142, per viola e pianoforte* viola Danilo Rossi pianoforte Stefano Bezziccheri
HINDEMITH *Sonata op. 11 n. 4, per viola e pianoforte* viola Danilo Rossi pianoforte Stefano Bezziccheri
LIMEN CDE10-C011
DDD 71:36

☆☆☆☆☆



Daniilo Rossi, prima viola dell'Orchestra del Teatro alla Scala, da anni frequenta come solista pratica-

ticamente l'intero repertorio dedicato al proprio strumento: in questa nuova incisione egli propone tre pagine fondamentali appartenenti alla letteratura del Novecento.

La *Sonata op. 11 n. 4* di Paul Hindemith, violista lui stesso, fu completata nel 1919. È uno studio sulla variazione: il secondo e il terzo movimento sono, infatti, rispettivamente un *Thema mit Variationen* e un *Finale mit Variationen*, e sono collocati dopo un'animata *Fantasia* iniziale di gusto rapidico. Danilo Rossi e Stefano Bezziccheri non rinunciano qui alla passione e a un suono carnoso che occhieggia ancora al secolo precedente.

Nelle *Lacrymae* op. 48 (1950) anche Benjamin Britten si misura con la forma antica della variazione, rendendone una pagina sfuggente e carica di tensione. Il tema «*If my complaints could passion move*» di John Dowland viene suddiviso in due sezioni, la prima delle quali serve da base per dieci variazioni mentre la seconda si scioglie in una distensiva coda. Rossi si mantiene una temperanza emozionale elevatissima in tutto il brano, mettendo in evidenza anche le rifrazioni cromatiche del proprio Maggias. L'estremo lavoro di Dmitri Shostakovich, l'enigmatica *Sonata* op. 147 (1975), dà modo, infine, a Rossi e Bezziccheri di esprimersi anche in un clima più crepuscolare, a volte astratto, ma pur sempre molto intenso.

La buona registrazione è inficiata da un rumore di fondo ridotta un po' fastidioso (credo si tratti di ruffi del solista).

Massimo Vitezzi

CD

BUSONI *Concerto per pianoforte op. 39* pianoforte Roberto Cappello Corale Luca Mazzoni, Orchestra Sinfonica

di Roma, direttore Francesco La Vecchia

NAXOS 8.572520

DDD 79:50

☆☆☆☆☆



Busoni ha lasciato un solo Concerto per pianoforte e orchestra. Quello giovanile, scritto a dodici

anni per pianoforte e archi, non si considera, e le altre opere sono il *Konzertstück*, la *Fantasia indiana* e la *Romanza e scherzo*, scritta a completamento del giovanile *Konzertstück*. Un solo Concerto, ma che

Concerto Cinque movimenti, lungo come una sinfonia di Bruckner o di Mahler, e di impressionante difficoltà esecutiva. Anche di difficoltà organizzativa, diciamo «logistica», dal momento che occorre oltre a una nutrita compagine orchestrale anche un coro per il movimento finale. Busoni ovviamente lo eseguì (la prima volta a Berlino nel 1904) e lo eseguì, anche sotto la direzione dell'autore, il suo più illustre allievo, Egon Petri (esiste una registrazione del quarto movimento, con Hans Rehsband, del 1932). Fino a metà secolo la

biografia del lavoro non offre documentazione: le prime registrazioni, più o meno reperibili, sono quelle di Noel Mewton-Wood (con Beecham, 1948) e di Gomar Johansen (con Schmidt-Isserstedt, 1956). Il mondo pianistico iniziò ad accettare la sfida, a purtroppo alcuni interpreti autorevoli del Concerto non lo registrarono in disco: è il caso ad esempio di Pietro Scarpini, di cui abbiamo un'incisione live con Georg Solti a Cleveland (1966). Era quello l'anno del centenario della nascita di Busoni, quando anche un altro italiano, Mario Delli Ponti, eseguiva il Concerto con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Proprio in quel periodo però il Concerto lo registrò John Ogdon (con Ravenough, 1967), e la sua esecuzione, ammirabilissima, impressionante, ascolata anche da noi poco dopo a Bologna, restò praticamente la sola per quasi un ventennio, fino agli anni ottanta, quando alcuni interpreti eccelsero la sfida.

Tra il 1985 e il 1990 infatti registrarono il Concerto ben otto pianisti: Boris Bloch (con Eschenbach), Volker Banfield (con Herbig), Peter Donohoe (con Eldar), Victoria Postnikova (col marito Ruzhickitsky), Garrick Ohlsson (con Dobnanyi), Giovanni Un-